

Apocalisse nel Golfo



È black-out sulle notizie. Intatto l'80% di aerei nemici? Il Los Angeles Times svela il giallo dei missili di Shamir



Il Vietnam insegna «Chi attacca pensa di vincere subito»

«Chi attacca di solito si illude di vincere in fretta, ma non tiene conto che chi è attaccato diventa ostinato. Dicevano che con noi avrebbero dovuto essere in diciotto mesi e restarono dieci anni: così l'ambasciatore del Vietnam in Italia, Nguyen Viet, commenta le promesse di «guerra breve» del Pentagono. «Difficile dire però - continua - se l'attuale conflitto possa assomigliare al nostro»

STEFANO RIGHI RIVA

Il gelo del Pentagono «È un nemico fantasma»

Anche Bush vorrebbe avere un quadro più accurato dei danni inflitti all'esercito di Saddam, ammette il suo portavoce. Mentre il Pentagono, già così reticente sinora, annuncia che non darà più nemmeno le notizie sui velivoli persi dagli alleati. I generali Usa si riferiscono agli iracheni come ad nemico fantasma. E il black-out di notizie ai giornalisti Usa già ricorda Panama e Vietnam.

Il silenzio del Pentagono e dalla Casa Bianca si fa sempre più stretto. I militari ammettono ora ufficialmente, dopo essersi per giorni arampicati sugli specchi con sottili distinguo tecnici che non hanno una fotografia accurata dei danni inflitti sinora dai bombardamenti alla forza armata irachena, in altri termini che non lo sanno. Il portavoce di Bush riconosce che vorrebbe saperne di più lo stesso presidente: «Vorremmo avere una migliore stima dei danni inflitti... Il presidente ritiene che siano facendo il possibile... ma vorrebbe che avessimo un quadro migliore... sta facendo le stesse domande che fate voi, solo che le risposte non ci sono...» questo quello che alla fine i giornalisti sono riusciti a cavare con le taglie da Fitzwater. Suvvia, vuoi farci credere che Bush non sa nulla neanche lui? Ovviamente il presidente è a conoscenza delle informazioni

riservate che voi (giornalisti) non avete, ma quel che cerchiamo di spiegarvi è che sapete più di quel che pensate di sapere... la sibilina riposta. A denti stretti, nelle conversazioni non ufficiali, viene fuori che almeno l'80 per cento degli aerei americani ancora in grado di far pagare carissima un'invasione del Kuwait, senza contare la minaccia di attacchi suicidi o di trovarsi a che fare con mezzo milione di «martiri». Bush dedica, secondo la valutazione dei suoi, il 70-80 per cento del suo tempo alla guerra. Invecchiato in questi giorni di dieci anni, secondo quel che vediamo nei primi piani tv, il presidente s'è preso anche il raffreddore.

Tra le sue principali preoccupazioni, con i nuovi attacchi missilistici di ieri contro Israele, resta la possibile «complicazione» di una rappresaglia contro l'Irak da Tel Aviv. Viene ora fuori che una delle ragioni per cui Israele non aveva ancora

la bombardato l'Irak è che l'aviazione di Shamir non possiede i codici che le consentirebbero di essere identificata come «amica» dagli Americani, insomma rischiava di essere abbattuta per errore da missili Usa. Washington, rivela il «Los Angeles Times», s'invola questi segreti codici JFF (Identification Friend/Foe, amico/nemico) li aveva rifiutati a Shamir. La Casa Bianca ha ieri rivelato anche che, oltre a Eagleburger a Tel Aviv, Bush ha inviato segretamente un altro sottosegretario di Stato, Armitage, ad Amman in Giordania, il cui spazio aereo potrebbe essere attraversato dai bombardieri israeliani diretti verso l'Irak.

Previsioni su quanto potrà durare? «No, nessuna», la seconda risposta del portavoce della Casa Bianca. Quanto alla decisione sul momento di passare alla seconda fase della guerra, l'attacco via terra per sfiorare

le truppe irachene dal Kuwait, Bush se ne lava le mani: «La decisione spetta ai militari», ha detto ieri Fitzwater. Silenzio anche sul numero delle vittime, sui militari che civili. «Ci sono state vittime da entrambe le parti. Sono state riferite dai nostri militari e dai loro militari...», ha tagliato corto il portavoce di Bush. «Un black-out come per Panama... state facendo come in Vietnam», le reazioni stizzite dei giornalisti americani. Baghdad parla di 300 vittime. «Sulle perdite dell'altra parte è un'altra storia. Noi proprio non sappiamo... Quando si bombardano un impianto, una centrale elettrica, una fabbrica, benché questi siano legittimi obiettivi militari non c'è verso di avere un'idea di quanta gente ci siano lavorando...», l'unica ammissione che sono riusciti a strappargli, a conferma che non escludono un macello di operai e civili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG
NEW YORK Non parlano più neanche di che tempo fa. Ecco brani della conversazione coi giornalisti dei portavoce. Alla Casa Bianca: Giornalisti: «Hai notizie Marlin? Fitzwater: «No, oggi veramente non ho molto. G.: «Perché mai? Perché fa freddo? G.: «Neanche i militari ne hanno. F.: «Davvero? G.: «Marlin puoi dirci alme-

no che tempo fa? F.: «Le condizioni meteorologiche? Qui fuori fa freddo. G.: «Grazie davvero. F.: «Freddo e cielo coperto... Il portavoce militare Usa in Arabia: «Il cielo è coperto, c'è cattivo tempo... Domanda: Ma se è cattivo tempo vuol dire che va bene o male? Risposta con sorriso: Se il tempo è cattivo vuol dire che è cattivo...»

non so giudicare. Quello che posso aggiungere è che anche allora contro di noi gli americani impiegavano tutte le tecnologie più sofisticate, proprio come adesso. Ma non furono realisti nelle loro valutazioni. Dopo poco che erano arrivati, io credo anche che desiderassero andarsene. Ma non furono capaci di farlo, non sapevano come ritirarsi. Purtroppo mandare un grande numero di uomini in un altro paese è facile, richiamarli non è altrettanto facile...
Dove hanno dimenticato? «Non credo proprio che abbiano dimenticato. Sono passati ormai quindici anni, ma per loro il Vietnam non ha mai cessato di essere un problema. Il Vietnam è ancora presente nella vita americana. Nonostante tutto quello che è avvenuto però, tengo a dire che per noi con questo popolo resta un legame di amicizia, che siamo sempre disposti a ristabilire con loro rapporti normali. Tornando alla vicenda di oggi, speriamo che ora siano diventati più realisti.»

«Non credo proprio che abbiano dimenticato. Sono passati ormai quindici anni, ma per loro il Vietnam non ha mai cessato di essere un problema. Il Vietnam è ancora presente nella vita americana. Nonostante tutto quello che è avvenuto però, tengo a dire che per noi con questo popolo resta un legame di amicizia, che siamo sempre disposti a ristabilire con loro rapporti normali. Tornando alla vicenda di oggi, speriamo che ora siano diventati più realisti.»

«Qualcuno ha parlato di «guerra aerea» come soluzione sufficiente a risolvere il conflitto. Crede alle cifre sulle perdite irachene che hanno circolato? «Non posso credere a cifre che vengono da una fonte sola. Posso dire che in Vietnam la guerra aerea doveva ridurre «all'età della pietra» e invece continuava a esistere e siamo un popolo civile.»

«Conclude con un appello: «Per negoziare, dice il mio governo, non è mai tardi. Bisogna evitare ulteriori ostilità, sedersi a un tavolo, arrivare a una soluzione equa e a una pace durevole. L'ambasciatore somide e ringrazia discretamente. E proprio da questa sobrietà vietnamita che avevamo dimenticato il paragone emerge verosimile, e minaccioso.»

«Difficile rispondere. Non solo il terreno è del tutto diverso, ma sono diverse, in ogni guerra, le peculiarità nazionali dei popoli coinvolti, e io

Tra le truppe italiane nella base turca di Erhac

«Il nostro compito è: deterrenza. Se Ankara attacca, ce ne andremo» Nella base Nato 100 militari per 6 aerei. Rischio anche dai curdi «Il mio amico Maurizio Cocciolone...»

se venisse attaccata la Turchia, tutti gli altri 15 paesi membri della Nato si sentirebbero colpiti a loro volta e potrebbero intervenire a fianco dell'alleato.

degli iracheni: «Siamo stati compagni di corso all'Accademia. Abbiamo diviso la stessa camera per due anni. Ultimamente l'avevo perso di vista, ma posso dire che non è una persona dai nervi fragili. Quando l'ho visto in televisione fare quelle dichiarazioni ho avuto pena per lui. Era evidentemente provato, psicologicamente condizionato.»

interessato alle polemiche politiche in patria sull'intervento italiano in guerra. Vorrebbe saperne di più soprattutto sul dibattito in corso nel partito comunista su questo tema. «Sami dice - io ho faticato ad accettare l'idea che noi potessimo legittimamente e opportunamente impegnarci in una regione così lontana, fuori dai nostri confini. Ora però ho cambiato idea. Forse l'embargo contro Saddam, da solo, non avrebbe dato risultati. Forse, chissà.»

«Ma questa guerra può migliorare la vostra? «Difficile rispondere. Non solo il terreno è del tutto diverso, ma sono diverse, in ogni guerra, le peculiarità nazionali dei popoli coinvolti, e io

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO
ERHAC (Turchia orientale). C'è allegria nella mensa di Erhac, un'isola di calore nel rigido inverno anatolico, un nido di legno e plastica al riparo dai dieci gradi sotto zero che fuori mordono la pelle del viso al personale rimasto al lavoro sulle piste dell'aeroporto. I militari italiani sembrano gradire la visita dei connazionali giornalisti. Il morale pare alto. Forse perché il pericolo, così crediamo di capire parlando con molti di loro, viene percepito come un'ipotesi lontana. Non è stato così però nei primissimi giorni del conflitto. «Stavamo dormendo la notte tra il 16 e il 17 - racconta uno degli addetti ai servizi logistici - Ci hanno svegliato di soprassalto e trasportato alla base. Sono stati brutti momenti, non sapevamo cosa stesse di preciso accadendo, tranne che la guerra era scoppiata. Terribile di esservi in qualche modo coinvolti. È stato ancora peggio la notte successiva, quando i missili iracheni hanno colpito Israele. Verso le 3 di notte è suonato l'allarme. Abbiamo indossato maschere e tutti antigas. Per mezz'ora, finché l'al-

larme è cessato, abbiamo vissuto momenti di angoscia. Erhac è un immenso aeroporto in una conca circondata da montagne innevate. Ci si arriva dalla vicina città di Malatya scavalcando nude gobbe di terra che ricordano paesaggi lunari. Si attraversa un villaggio chiamato Ozal, proprio come il presidente della Turchia, che è originario di queste parti. La base ospita da circa 15 giorni due dei tre contingenti della forza mobile Nato dislocata in Turchia come deterrenza verso possibili attacchi iracheni. Il contingente belga (dotato di 18 intercettori Mirage 5) è più ad est, nella base di Diyarbakir. Qui, a 400 chilometri in linea d'aria dal confine iracheno, sono 200 aerei inviati dalla Germania e 100 italiani. Tutti sembrano avere chiaro il significato della presenza loro e dei velivoli allidati alle loro cure, rispettivamente 18 Alphas e 6 ricognitori F-104 italiani in operazioni test, e 6 ricognitori F-104 italiani in missione a Erhac. Risiede vicino a Udine, e conosce personalmente Maurizio Cocciolone, l'italiano caduto prigioniero

all'attenzione del mondo le loro rivendicazioni separatiste. Ma il tenente colonnello Elio Sorigo più che al terrorismo curdo pensa - è la sua funzione qui ad Erhac - al rischio di attacchi iracheni con armi chimiche. Spiega come agirebbe in caso di allarme l'equipe per la decontaminazione nucleare, biologica e chimica da lui diretta: «Prima di tutto ci recherebbero sul posto con automezzi attrezzati per rilevare il tipo di aggressivo usato. Subito dopo dovrebbero decidere se è

necessario abbandonare l'area, o se è possibile restare sul posto con protezioni adeguate. Siamo muniti di sostanze come il cloruro di calce che distruggono il veleno chimico. Ogni militare poi ha in dotazione tuta e maschera antigas. Certo, se proiettili chimici dovessero cadere nel centro di una città come Malatya che ha 300mila abitanti, la situazione diventerebbe incontrollabile. La visita sta terminando. Mentre ci allontaniamo un ufficiale ci prende in disparte. È

«Saddam Hussein è un irresponsabile. Ma è nostro dovere fare di tutto per evitare un allargamento del conflitto». È quanto dichiarato ieri da Gorbaciov, ancor prima del terzo attacco iracheno su Tel Aviv. Intanto Perez de Cuellar ha nuovamente chiesto a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait chiastando l'immediata tregua e la convocazione di una conferenza di pace per il Medio Oriente.

Spd: «Germania fuori dalla guerra anche se attaccano la Turchia»

L'inquietudine cresce di ora in ora e si profila un drammatico conflitto politico-costituzionale: se l'Irak attaccherà la Turchia, la Germania sarà coinvolta direttamente nella guerra? Il governo prende tempo, i liberali giocano sui «distinguo», la Cdu rischia la spaccatura. La Spd avverte: l'invio di truppe tedesche in battaglia non sarebbe «coperto» dal trattato Nato e ci opporremo con tutti i mezzi.

statale possa assumere, quella di un'entrata in guerra, la democrazia parlamentare possa essere o no essere messa in mora. Parole dure, che profilano l'eventualità di uno scontro politico drammatico. Ma quali sono gli orientamenti dentro il governo e la maggioranza? È difficile rispondere. L'altro giorno il portavoce federale Dieter Vogel ha polemizzato, in modo indiretto ma comprensibile, con il segretario generale della Nato Manfred Womer (tedesco, ex ministro federale della Difesa e di provvidenza Cdu), il quale aveva sostenuto, da Bruxelles, le tesi dell'«automatismo». In caso di aggressione alla Turchia, ha detto Vogel, la Germania «valuterà la situazione». Si sa per certo che una grossa parte della Cdu, a cominciare dal presidente della commissione Difesa del Bundestag, è contraria all'ipotesi dell'impiego di truppe tedesche in battaglia. Quanto ai liberali della Fdp, il loro presidente Lambsdorff ha a suo modo fissato i limiti en-



Movimenti di aerei della forza multinazionale nei cieli della Turchia; in alto il presidente americano George Bush

Non solo la Turchia è coinvolta, ma - come ha sottolineato ieri a Bonn il gruppo parlamentare socialdemocratico - le recenti dichiarazioni del suo presidente «hanno messo in chiaro che questi, in relazione con la guerra nel Golfo, mira apertamente a un ampliamento dell'influsso politico-militare della Turchia nel Medio Oriente e a questo scopo intende approfittare della Nato. E tutti sono in grado di intuire quali formidabili pressioni si stiano esercitando su Bonn, in queste ore, perché si schierino più «concretamente». Non solo dall'esterno: ambienti della stessa maggioranza, e molti giornali, reclamano da qualche giorno a gran voce l'assunzione di «magiori responsabilità». E lo scontro si va rapidamente acuitizzando: da domenica scorsa dalle file della Cdu e della Csu c'è stato un susseguirsi di polemiche e di insulti contro le manifestazioni per la pace e contro la stessa Spd, «colpevole», per aver chiesto una tregua immediata tra i bel-

ligeranti (appellato ripetuto ieri dal gruppo parlamentare insieme con la richiesta di un inasprimento delle sanzioni contro l'Irak), di aver assunto un «atteggiamento equidistante» e aver «dimenticato» che la responsabilità primaria del conflitto è di Saddam Hussein che ha aggredito il Kuwait. E c'è stato anche qualcuno che, ignorando le condanne espresse da Vogel e da altri dirigenti del partito, ha accusato il socialdemocratico di aver ignorato l'attacco iracheno contro Israele. Insulti che la Spd rinvia al mittente: «Non la Spd, né il movimento per la pace - hanno ricordato ieri Schöer e Heidl, Wierczorek-Zeul, della direzione federale - ma il governo di Bonn e gli altri governi Nato sono stati per primi ciechi nei confronti di Saddam Hussein, mentre socialisti e pacifisti protestavano contro l'invio di armi a Baghdad e chiedevano sanzioni dopo gli eccidi dei curdi con le armi chimiche e le violazioni ripetute dei diritti umani.»

«Saddam Hussein è un irresponsabile. Ma è nostro dovere fare di tutto per evitare un allargamento del conflitto». È quanto dichiarato ieri da Gorbaciov, ancor prima del terzo attacco iracheno su Tel Aviv. Intanto Perez de Cuellar ha nuovamente chiesto a Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait chiastando l'immediata tregua e la convocazione di una conferenza di pace per il Medio Oriente.